

## Il fascino dell'antico

### *Nostalgia, proiezioni, analfabetismi e presunzioni del tradizionalismo*

Non senza qualche ragione gli uomini e le donne si volgono al passato come all'affidabile custode del loro senso. Anzi, dovremmo riconoscere apertamente e senza troppi tentennamenti che una tradizione vive della 'custodia del senso' e lo fa con un riferimento autorevole al 'passato'. Il rito, di per sé, richiama sempre un evento storico o pre-istorico, comunque anteriore, originario, non disponibile.

Proprio qui, tuttavia, qualcosa di non equilibrato, di eccessivo e di distorto caratterizza ogni 'tradizionalismo' rispetto alla logica della tradizione. Mentre la tradizione si riferisce normativamente al passato, ma per tradurlo in presente e in futuro, il tradizionalismo fugge il presente, rimuove il futuro, per vivere solo di un passato immutabile, fermo, immobile, paralizzato, bloccato al suo posto.

In tal modo, come appare evidente, il tradizionalismo, in tutte le sue forme, costituisce un pericoloso attentato alla tradizione e una sua drastica negazione. Diversamente dal progressismo, che nega la tradizione esplicitamente e per difetto, il tradizionalismo la nega per eccesso: si presenta come 'amico della tradizione', come suo 'difensore', come 'alleato', ma, in realtà, la affossa paralizzandola e mummificandola.

Perché nega, della tradizione, il suo lato più delicato e costitutivo: ossia quello di essere *traditio*, passaggio, traduzione, movimento, novità, che si rinnova di generazione in generazione. Tradizione è la possibilità che l'evento decisivo, accaduto una volta per sempre,

‘non sia passato’. Vediamo meglio in che cosa consiste questo difetto.

## 1. Nostalgia di ciò che non è mai stato

---

«Una volta sì che...»: in ogni occasione in cui ci si lascia andare a questa considerazione nostalgica del passato, si cade in una patente contraddizione. Se è vero che l’illusione del ‘progresso a ogni costo’ è sicuramente insidiosa, ancor più lo è l’idealizzazione del passato. A questo si può giungere soltanto nella perdita di senso dell’evoluzione storica, della sua complessità e del suo travaglio. Oggi, nel 2015, può sembrare che il ‘latino’ potrebbe essere la condizione della fedeltà e della universalità. Ma quando, cinquant’anni fa, si elaborarono le categorie per «accedere alle lingue popolari», si sapeva bene che il latino era causa di ‘divisione’ e di ‘particolarità’, non di unità e di universalità. Solo la potenza dell’oblio nostalgico, isolando alcuni particolari dal loro contesto originario, può illudersi e illudere che ‘tornando indietro’ ci si guadagnerebbe moltissimo. Vi è, nella nostalgia, l’esercizio di una violenza sulla storia e sulla complessità. Semplificando arbitrariamente il reale, si pretende che un dato ‘immediato’ – il latino, il suono dell’organo, le spalle del prete o il fumo (più che il profumo) dell’incenso – sostituiscano l’elaborazione rituale della tradizione. In questa deriva nostalgica, non si salva niente di storico, nulla di vivo. E si arriva facilmente ad ammettere che: «Anche la nostalgia non è più quella di una volta...».

## 2. Retroproiezioni capovolte

---

La nostalgia del ‘rito antico’ – o, meglio, del rito ‘all’antica’ – vive di retroproiezioni. Ossia, proietta nel passato un desiderio, una istanza, una esigenza dell’oggi, ma lo fa ciecamente, senza considerare le mutate condizioni umane, ecclesiali, civili, linguistiche.

Un esempio può essere illuminante. Si può trovare, abbastanza spesso, che la ‘domanda di rito all’antica’ venga da un legittimo desiderio di ‘silenzio’. Mentre la liturgia ‘nuova’ produrrebbe con-

fusionione, vociferazione, strimpellamento e disturbo a tutto spiano, la forma antica garantirebbe il silenzio mistico del mistero, la contemplazione del sacro, l'epifania della presenza. Ma questa è solo una ingenua retroproiezione, senza fondamento storico alcuno. È utile ricordare la testimonianza di un arcivescovo che, rammentando qualche anno fa la propria esperienza di 'riforma liturgica' a fine anni Sessanta del secolo scorso, citava la propria sorpresa quando, la prima domenica di Quaresima in cui entrò in vigore la 'messa in italiano', sentì per la prima volta il silenzio nella chiesa! La forma antica del rito romano produceva un invincibile brusio nell'assemblea. La possibilità del silenzio era stata offerta – per la prima volta – dal rito riformato. Ma questo è difficile da capire da parte di chi – retroproiettando nella storia i propri ideali senza contesto – si aggrappa al passato sfigurato pur di fuggire al presente della responsabilità.

### 3. Analfabetismo rituale

---

Alla base di questa negazione sta anche un fenomeno di analfabetismo (non raramente di ritorno, qualche volta anche di sola andata): si suppone che la forma *recepta* di un rito – dell'eucaristia o del battesimo, della preghiera oraria o dei funerali – consegni 'di per sé' il significato della tradizione attraverso l'emozione del soggetto. Non si difende – del rito antico – una sequenza rituale, una relazione tra parola e gesto, una progressione tra canto, movimento e mistero. No, si pretende di ridurre la tradizione ad attaccamento, a convenzione, a ordine. Il peggior analfabetismo che ipostatizza il rito all'antica è la confusione tra *ordo* rituale e ordine pubblico, tra liturgia e negazione della democrazia, tra latino e discriminazione sociale, tra gregoriano e assistenza al concerto sacro. Queste confusioni alimentano individui sentimentali e senza vera identità ecclesiale: spesso a questi analfabetismi si accompagnano immaginari marginali ed elitari: è il desiderio classista di sposarsi 'all'antica', di battezzare i figli 'all'antica', di ridurre l'iniziazione a *quiz* catechistico e a signorili disciplinare, di separare la liturgia dalla vita, di riprodurre in chiesa le disparità tra classi sociali, di confessare un Dio non certo 'per tutti', ma neppure 'per molti', ma solo per pochissimi... Questo analfabe-

tismo liturgico guarda alla liturgia dalla... breccia di Porta Pia. E da quel buco vede quasi solo nemici.

#### 4. Presunzione e disperazione

---

L'antico ci affascina perché ci illude di una stabilità 'disponibile': nella liturgia di oggi, per esempio, siamo per le 'forme all'antica' anche quando difendiamo, a tutto spiano, il supporto cartaceo contro ogni altra possibile mediazione. E in questo sperimentiamo il confine sottile tra buon senso e presunzione. Il buon senso ci fa capire tutti i rischi di una disinvolta assunzione di *media* che rischia di rendere 'immediata' (ma individuale e solitaria) la relazione con il mistero. Ma questo buon senso, che a modo suo deve essere veramente coltivato, degenera facilmente in presunzione, quando non sa riconoscere come, nei nuovi *media* qualcosa del regime antico - cartaceo è non semplicemente negato, ma superato e compiuto. I 'supporti digitali', infatti, non sono soltanto 'strumenti diversi', ma permettono un accesso realmente 'capillare', 'indifferenziato' e, soprattutto, aprono possibilità nuove per tutti coloro che, dal supporto cartaceo, sono stati sempre estromessi.

Avere la liturgia delle Ore o la liturgia eucaristica sempre disponibile, in un'*app* sul proprio telefonino, è realmente una nuova prospettiva sull'atto, non semplicemente al ribasso. Salvaguardare le forme comunitarie di questa fruizione non è impossibile ed è assolutamente necessario. Ha bisogno, però, di una nuova lucidità, insieme a forme non convenzionali di umiltà e di disponibilità. Per sperare occorre evitare l'eccesso di speranza (che è la presunzione) come anche il difetto di speranza (che è la disperazione). Spesso finiamo per diventare disperati proprio perché troppo presuntuosi.

#### 5. Finzione e isolamento

---

L'antico, spesso, è finto. Non solo è attaccamento nostalgico o retroproiezione ingenua, ma è basato su una solenne menzogna. Il nostro riconoscimento verso il Medioevo, per esempio, non ha biso-

gno di feste medievali. Allo stesso modo il debito verso la versione del rito romano rimasta in vigore per 400 anni non ha bisogno di repliche in modo museale, riproducendo fittiziamente condizioni di tempo, di spazio, di sensibilità, di rubriche che contraddicono le scelte oculate e ponderate che la Riforma liturgica ha introdotto per autorità del concilio Vaticano II. Il sogno di un rito immutabile è una finzione senza vita, e una forma dell'isolamento e del disadattamento.

La chiesa ha dovuto esercitare, per secoli, grande pietà verso la cultura. Oggi, però, è la cultura che, di fronte a questi fenomeni tradizionalistici, rischia di usare troppo frequentemente una insperata *pietas* nei confronti della chiesa.

## 6. Fine di una *querelle* degli antichi e dei moderni?

---

Il vociare intorno alle questioni liturgiche, dal 13 marzo 2013, ha subito un brusco abbassamento di volume. Si parla d'altro. Ma, soprattutto, della liturgia si parla in altro modo. Francesco, in molto meno di due anni, ha saputo eliminare dalla liturgia papale – e in gran parte anche dal discorso sulla liturgia – tutta quella 'patina retrò' che aveva caratterizzato il pontificato precedente. E anche chi aveva cavalcato quella moda, più o meno opportunisticamente, ora si limita a fare il suo servizio, secondo le logiche naturalmente conciliari di Francesco. Questo a me pare un segno di buon senso.

Non dobbiamo aspettarci oggi che il papa faccia qualcosa di eclatante in liturgia. Era ieri che avremmo dovuto restare allibiti e sconcertati dalle forme eclatanti e preconciari che godevano di credito e di protezione dall'alto. Forse non tutta la Curia romana ha capito che cosa è in gioco nella liturgia. Non sono mancati interventi, anche durante quest'ultimo biennio, di autorità liturgiche che meritano di essere subito dimenticati. I teorici dell'antico sono tornati a fare solo quello che devono, magari *obtorto collo*, e hanno lasciato perdere saggiamente ogni fragile teoria sulla 'riforma della Riforma', che non era – e non avrebbe mai dovute essere – di loro competenza.